

Fuori casa

Da Mennea a De Michelis: i nostri eroi da esportazione

di Franco Marengo

Negli anni settanta l'immagine popolare dell'Italia in Inghilterra aveva la testa latina di Pietro Mennea e correva con le sue gambe corte e miracolosamente veloci: quello era il Sud che, altrettanto miracolosamente, si riscattava da secoli di sottosviluppo. Quando, giovane laureato di un decennio prima, io mi ero trasferito in Inghilterra per insegnare l'italiano, subito mi aveva colpito l'esagerato entusiasmo con cui i commentatori seguivano le imprese sportive dei miei connazionali, e avevo connesso questo per me inusuale caso di *fair play* con uno stereotipo molto in voga allora: mi pareva che l'eccellenza di un latino nello sport fosse vissuta come rivincita individuale sulle condizioni sociali dei paesi mediterranei, e *in primis* sulla povertà indotta dai governi antipopolari, autoritari e corrotti del passato (fascista) e del presente (democristiano). Insomma, c'era in quell'atteggiamento così favorevole ai nostri atleti un po' di polemica storica, una voglia di far vincere un'Italia "nuova", democratica, contro un'Italia "vecchia" che degli inglesi era anche stata nemica in guerra. Il mito del popolo che si prende le sue rivincite sui governanti sbaragliando il campo in una qualche specialità sportiva non veniva confermato che molto raramente, ma ciò non impediva che lo si utilizzasse a piene mani, con recidive come quel titolo a tutta pagina del "Times" alla vigilia dei campionati mondiali di calcio del 1966, che diceva testualmente "Italy poised to win", ovvero l'Italia pronta alla vittoria... Andò a finire che la squadra uscì di scena dopo le prime partite, con la coda tra le gambe.

Il primo testo che mi capitò di usare con gli studenti inglesi fu *Cristo si è fermato a Eboli*, introdotto nei programmi da un direttore di dipartimento di cui scoprii subito, con sorpresa e raccapriccio, l'assoluta distrazione politica e l'illimitato conservatorismo (oltre che l'altrettanto illimitata cultura, e la quietà, sicura umanità): ancora adesso mi chiedo come deve aver letto la lettera piena di ingenua retorica che gli avevo mandata in segno di apprezzamento per quella scelta, che a me pareva molto coraggiosa. Non avevo capito che era invece quasi obbligata, perché rispondeva all'immagine del nostro paese che avevano tutti e che consentiva di dialogare con gli studenti. Un altro inglese, coltissimo ed eccentrico, un giorno in casa mia, in presenza di amici, fece una gran scenata

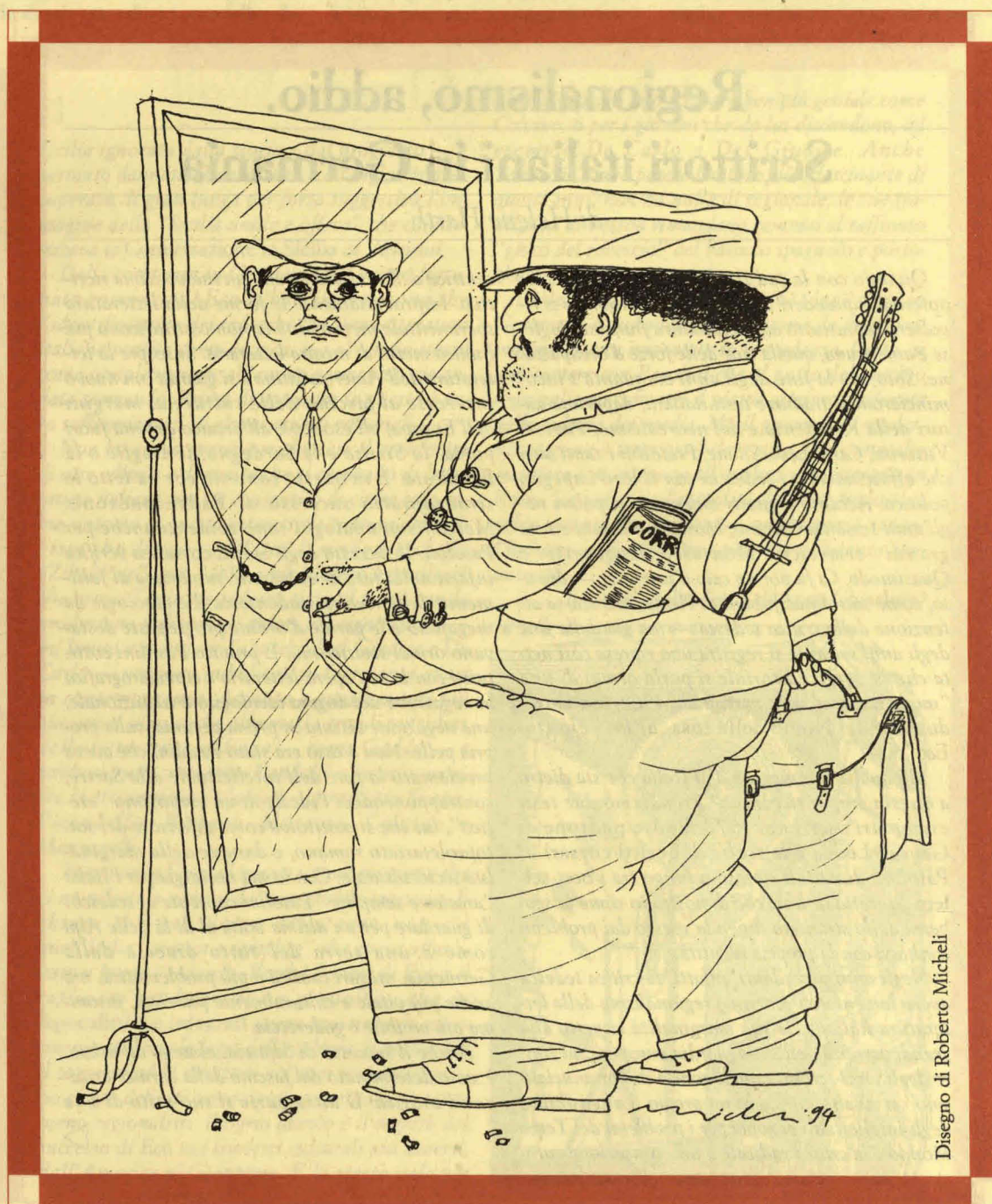
perché gli pareva indecente che si discutesse di politica, e soprattutto di politica italiana. Poi, al ritorno da un viaggio nelle Puglie, ci sorprese tutti dicendo che bastava mettere piede in quelle terre per capire perché la gente fosse comunista. Chissà cosa direbbe adesso, se fosse ancora vivo. Ciò mi fa riflettere che a determinare la visibilità dell'Italia sia sempre decisivo il Sud, e

blemi, e all'unicità, rispetto al resto d'Europa, di fenomeni come quello della mafia, molti stranieri si rifugiano nei *clichés* di cui vivono i media — anche quando pretendono di studiare a fondo questi fenomeni. Del resto, va considerato il caso inverso di un autore come Sciascia, che proprio sulla sua Sicilia ha scritto opere di alta risonanza, da un punto di vista assolutamente

Visconti, Rosi — e adesso, ma isolato, Moretti — che una cultura tenacemente insulare si è tenuta in contatto con la cultura del continente. Come attraverso le non numerose traduzioni quella cultura si è aggiornata, bene o male, sulla produzione letteraria: qui sono d'obbligo Calvino ed Eco, ma tutti e due di rimbalzo dall'America: il fatto che sia stata la decisione di

un'anziana e potentissima signora newyorkese a introdurre *Il nome della rosa* nel tunnel del successo la dice lunga su chi tiene lo scettro nel mercato della letteratura, e su come lo tiene. Tuttavia non è tanto ai contemporanei che bisogna guardare come a indici della diffusione della cultura italiana, quanto ai classici: in primo luogo a Dante, di cui Allen Mandelbaum ci ha appena dato una *Commedia* finalmente moderna, e che nel mondo inglese conta studiosi insigni come Patrick Boyde, Peter Dronke e John Scott.

Nel settembre 1993, meno di un anno fa, la "London Review of Books" veniva distribuita gratuitamente nei convegni letterari di mezza Europa con un aspetto molto italiano, che addirittura convertiva la copertina in uno smagliante tricolore. Il titolo che vi campeggiava — *Those Italians!* — era già inquietante, ma peccava di moderazione e di pudore di fronte al titolo interno: *Screw you* (come dire "Vaff..."); l'articolo poi, a firma del sempre-a-mezzo Edward Luttwak, era catastrofico per il nostro orgoglio nazionale, e tale da cancellare in un colpo solo tutte le vittorie di Mennea e soci: il ruolo dell'eroe vi era assunto da De Michelis, di cui si narravano le malefatte con abbondanza di meritissimi lazzi e particolari piccanti. Complici dell'ex ministro erano i soliti noti, ma soprattutto i congiurati cattocomunisti. Di politico non c'era niente, o quasi: l'italianizzante consigliere del Pentagono ripeteva i luoghi comuni dell'atavica corruzione di casa nostra, e del possibile risveglio popolare — con tanti auguri alla Lega. Da Mennea a De Michelis l'immagine portante rimaneva la stessa, ma cambiava il movimento della simpatia: invece che gioire per la vittoria del popolo si gioiva per la caduta del tiranno. In perfetto stile americano, ora adottato da una rivista britannica, a un *cliché* da edizione serale ne succedeva uno da rotocalco domenicale. E ora, cosa ci aspetta? Facile: poco prima delle elezioni di marzo "Newsweek" ha aperto la danza, dedicando la copertina a Berlusconi con spreco di riferimenti al Principe del Rinascimento italiano. Ecco pronto il mito successivo a quello del popolo primitivo e resistente alle ingiurie della storia. Da Mennea a De Michelis, da Gramsci a Burckhardt, indietro tutta: di questo passo arriviamo presto al cardinale Ruffo, che come organizzatore di consenso popolare si fece un nome anche lui.



Disegno di Roberto Michelis

mai il Nord: certe impressioni forti vengono dalla diversità, e non dall'affinità; e poi gli inglesi, moderatamente aperti al diverso, e apertissimi all'opposto radicale, sono sempre stati supremamente diffidenti nei confronti di chi si presenti come affine-ma-non-proprio-lo-stesso.

L'interesse per il Sud è rimasto attivo in questi anni a livello colto — basti pensare a un'indagine sociologica e politica come quella fatta negli anni sessanta da Percy Allum su Napoli, e al rilievo che il Sud ha nella *Storia d'Italia* di Paul Ginsborg — ma è declinato a livello popolare. Il turismo, intenso nel dopoguerra, ha in larga parte abbandonato le mete meridionali per ambienti più rilassati e città più vivibili. Al posto dell'esperienza diretta si sono stabiliti così quei surrogati di esperienza che sono il film di cassetta, l'inchiesta televisiva, il servizio giornalistico, di cui abbiamo echi tutti i giorni nella stampa italiana, per la curiosità, che non ci fa difetto, su come la esperienza gli altri su di noi. Ma questo è il regno della semplificazione: smarriti di fronte alla complessità di certi pro-

geni e sofferto, ma non distinguendosi abbastanza, almeno all'inizio, da modelli narrativi già sviluppati altrove, soprattutto in America: sono state queste somiglianze, e possibilità di lettura "mediata", a procurargli grande successo all'estero, ma anche a provocare le perplessità di alcuni commentatori in patria. Le recenti polemiche sulla sua visione della vita e sui suoi valori sarebbero state più illuminanti se avessero preso in maggiore considerazione la questione dell'intertestualità, cioè dei significati che il racconto espone per il fatto di essere una forma di comunicazione così universalmente praticata.

Il veicolo più efficace per la cultura italiana all'estero fu, dal dopoguerra fino agli anni settanta, il cinema. Io ho visto tutto Fellini in Inghilterra o in America, in sale gremite. All'arrivo di 8 e mezzo gli studenti si indussero per proiettarlo, e facemmo anche un dibattito al quale parteciparono in molti: dopo poco tempo prese avvio un corso di "Cinema italiano", frequentatissimo. È principalmente attraverso registi come Fellini, Pasolini,

GARAGE

Cinema Autori Visioni

Rivista quadrimestrale monografica.

Il primo numero, dedicato a Jane Campion, è in libreria.

160 pagine, Lit. 20.000



SCRIPTORIUM

VIA PIAZZI, 17 • 10129 TORINO
TEL. 011 500340 FAX 011 503054VENTICINQUE ANNI
DI ATTIVITÀ

AL SERVIZIO DELLA CULTURA

UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'aver scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO

EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:

20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05